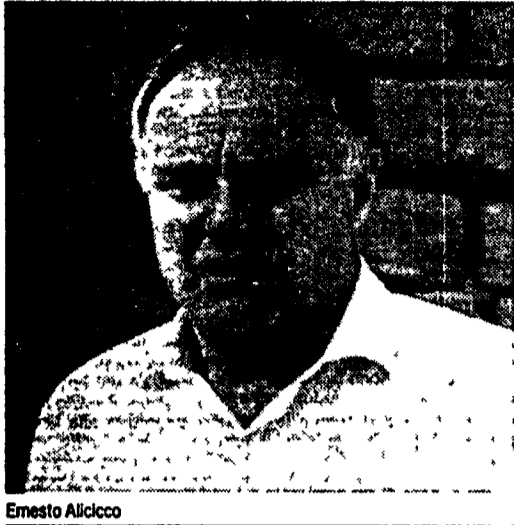


Inchiesta sul caso Roma-doping Il magistrato sequestra in Federcalcio i dossier dell'indagine sportiva



Ernesto Alicicco

Il giudice Piro vuol fare sul serio. Ieri mattina ha mandato i carabinieri a sequestrare presso la Federcalcio tutti gli atti dell'indagine sportiva su Peruzzi e Carnevale. Poi ha deciso di avviare una nuova perizia per sapere gli effetti della fentermina e il tempo di smaltimento. Le indagini si allargano: su come funziona l'antidoping e su Roma-Benfica. Interrogato nel pomeriggio il medico della Roma, Alicicco.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Un ottimismo della speranza Anima lo staff della Roma calcio e la dirigenza della Federcalcio, decisi a mostrare che l'equivoco penale - viaggio verso la rapida archiviazione. Un ottimismo che somiglia a un «errate le fila» gridato dal mondo del calcio, aggredito da un fattore esterno che lo inquieta. Un giudice vero che vuole fare sul serio. Ma la realtà è invece davvero poco rosea per le persone coinvolte nell'indagine. Quelli che parlano di «rapida chiusura dell'inchiesta», con un'archiviazione indolore, sono stati smentiti dai fatti accaduti ieri.

In mattinata, infatti, i carabinieri si sono presentati presso la sede della Federazione gioco calcio, con tanto di ordine di sequestro, ed hanno prelevato presso l'Ufficio indagini tutti gli atti dell'inchiesta sportiva svolta contro i calciatori della Roma, Carnevale e Peruzzi. Segno eloquente che il magistrato vuole vedere fino a che punto si è spinta la giustizia sportiva per «scoprire» la storia del doping. Soprattutto per vedere gli atti istruttori compiuti dalla magistratura sportiva per evidenziare (senza successo) eventuali responsabilità del medico Alicicco e della società Roma calcio.

Ma non solo. Sempre ieri il sostituto Silverio Piro ha assegnato una seconda perizia tossicologica. Ha scelto due professori universitari di Padova, e ha presentato loro sette quesiti che riguardano la fentermina, la sostanza trovata nelle urine dei due giocatori. Una decisione importante. Perché il giudice ha chiesto notizie sul prodotto puro, sui tempi di reazione, cioè di assorbimento dall'organismo e

di smaltimento. Richieste precise che fanno capire come l'attenzione della magistratura sia tutta proiettata sulla partita di coppa Uefa Roma-Benfica. I due professori avranno a disposizione cinquanta giorni di tempo.

Le indagini vertono anche sul sistema dell'antidoping, su quello che accade durante i controlli Uefa e durante quelli del normale campionato di calcio. Il magistrato vuol sapere se davvero si tratta di analisi «pilotate», e fino a che punto. E quali sono le differenze tra i controlli nelle coppe europee e nelle partite italiane. Indagini ad ampio raggio che non si prevedono brevi, né limitate al caso specifico Peruzzi-Carnevale. Per esempio, il sostituto procuratore Piro si è fatto preparare l'elenco dei casi ufficiali di calciatori trovati positivi al doping negli ultimi due anni. Si tratta di un calciatore della Spal e di tre giocatori del Campobasso tutti squalificati per quattro giornate di campionato.

Di fronte a questi fatti nuovi, appare davvero immotivato l'ottimismo della società Roma calcio. È paradossale quello dell'avvocato Pietro Nocita che, al termine dell'interrogatorio dell'indagato Ernesto Alicicco, si è intrattenuto con i giornalisti, facendo capire che il «caso Roma-doping» era chiuso. E mentre lui parlava, significativamente, il medico della squadra giallorossa in disparte si mordeva nervosamente il labbro. «La Roma ne esce pulita», ha esclamato l'avvocato che poi ha freudianamente confessato che «per ora» il suo assistito non rischia di passare nei panni di imputato. Questa mattina sarà invece ascoltato l'indagato-chiave, Andrea Carnevale.

Una lettera ai giudici
e alla commissione Stragi
per comunicare il «top secret»
su migliaia di documenti

L'accordo Cia-Sifar del '56
potrà essere visto
ma sarà rigorosamente vietata
qualsiasi divulgazione

Gladio, indagini a metà Andreotti impone il segreto

L'indagine su Gladio sarà a «sovranità limitata». Il presidente Andreotti lo ha comunicato, senza giri di parole, alla Procura di Roma e alla commissione Stragi. Il segreto di Stato è stato confermato su migliaia di documenti. Sull'accordo Cia-Sifar (che potrà essere letto e che è stato inviato a San Macuto) si dovrà tenere la «più assoluta riservatezza». Un clamoroso voltafaccia per chiudere la vicenda.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. I giudici romani e la commissione Stragi potranno indagare. Ma non troppo. Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, dopo tanti rinvii, ha preparato la lista dei documenti di Gladio che sarà possibile consultare e quelli sul quale il più assoluto «top secret» il risultato è un clamoroso voltafaccia, rispetto alla «valanga» di promesse con le quali il capo del governo aveva ripetutamente affermato che sulla vicenda non sarebbe stato opposto il segreto di Stato e che completa chiarezza sarebbe stata fatta sulla struttura clandestina sospettata di connessione con episodi della

strategia della tensione. Un crescendo giovedì, la struttura Stay Behind era stata giudicata «pienamente legittima», con tanto di bollo dell'avvocatura dello Stato. Ieri la sentenza che costituisce un serio ostacolo per l'accertamento della verità, la Procura di Roma è stata informata ufficialmente che non potrà guardare il contenuto di due dei diciannove armadi dell'archivio di Forte Braschi posti sotto sequestro. E l'accordo Cia-Sifar del 1956 (una copia «strana» di quattro pagine, identica a quella arrivata al Comitato dei servizi segreti, e quindi non quella vera) è stata trasmessa in commissione (Stragi) potrà si essere visto, ma sarà vietata qualsiasi divulgazione del testo.

La risposta di Andreotti alle domande formulate più di un mese fa dai magistrati romani e all'«ultimatum» di Gualtieri è arrivata negli uffici giudiziari di piazzale Clodio e a San Macuto. Due i punti principali. L'accordo Cia-Sifar e i protocolli Shape. L'intesa siglata nel 1956 dal generale golpista Giovanni De Lorenzo che sanciva l'ingresso dell'Italia nella Gladio, ha affermato Andreotti, non è coperta da segreto di Stato. Ma è vincolata alla «più assoluta riservatezza». Cioè sarà vietata qualsiasi divulgazione. Una decisione che crea un grave ostacolo procedurale. Qualsiasi atto istruttorio che si riferisca in maniera diretta o indiretta al testo dell'accordo non potrà mai diventare pubblico. E, in caso di processo, il dibattimento non potrà che avvenire a porte chiuse. Insomma una situazione paradossale

viene nascosta. Gli americani, si dice, contrari all'ipotesi di divulgazione dei documenti che in qualche modo li riguardano, hanno imposto il voltafaccia ad Andreotti. Una spiegazione che sorprende, visto che, almeno in Italia, esiste solamente «un» segreto di Stato e non un segreto di Stato per conto della Cia. C'è poi un altro aspetto non secondario anche i documenti «consultabili» sono stati indicati dal Sismi, il servizio segreto militare che nella vicenda Gladio (a partire dal Nasco di Aursina) ha spesso cercato di «contenere» le indagini e che è pesantemente sospettato di aver dato finora documenti ingarbugliati o, come nel caso dell'«omnibus» Gianfranco Bertoli, addirittura falsi. Insomma, le regole del gioco sono

stabilite dagli stessi organismi sui quali si indaga. A questo punto, per sbloccare la situazione, potrebbe intervenire solo il Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti che, a maggioranza assoluta, potrebbe sollevare la questione dell'infondatezza del segreto di Stato. «Le decisioni di Andreotti costituiscono un fatto gravissimo - ha commentato il senatore Francesco Macis, capogruppo del Pds a San Macuto - anche perché più volte il Parlamento e lo stesso ministro Maccanico si erano espressi perché il segreto di Stato non venisse apposto sulle vicende relative alle stragi. Ci deve essere adesso una battaglia tra chi vuole la verità e chi vuole mantenere tutti i segreti per poi utilizzarli per i ricatti».



Giulio Andreotti

Preoccupate reazioni del sindaco di Bologna e di amministratori regionali

Il Papa attacca il «modello emiliano» «Emergono stigmati di malattia e di morte»

Il Papa, ricevendo ieri i vescovi dell'Emilia-Romagna, ha riconosciuto alla regione molte qualità, fra cui «un'accentuata prosperità economica, una tranquillità civica favorita dalla tolleranza», ma anche molti lati negativi fra la diffusione di aborti, divorzi, droga, Aids, morti del sabato notte. Un discorso costruito sulla base delle informazioni del card. Biffi. Reazioni delle autorità comunali e regionali.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Nel consueto incontro con i vescovi dell'Emilia-Romagna guidati dal card. Biffi, in visita «ad limina», Giovanni Paolo II è stato particolarmente severo nel giudicare, sul piano dei costumi, una regione nella quale ha riscontrato «una accentuata prosperità economica» ed «una certa tranquillità civica, favorita dalla tolleranza e dal rispetto reciproco tra cittadini». Ha pure riconosciuto che «la Chiesa è amata dai fedeli e stimata da chi ritiene di esserne estraneo», secondo un corretto rapporto tra istituzioni pubbliche ed ecclesiarie, che ha radici storiche e che, anzi, si è rafforzato negli ultimi decenni.

Ma - ha continuato il Papa - «accanto a questi segni di vigore, emergono stigmati di malattia e di morte: ed il taglio di tutto il discorso è appeso, a dir poco, sbiancato e di tono apocalittico. Infatti, non è un mistero che nella società dell'Emilia-Romagna si registri un calo della natalità con il conseguente invecchiamento della popolazione. Ma è anche vero che questo fenomeno è pre-



Un'immagine del centro storico di Bologna

amministrano la città e che sono state elogiate per il corretto rapporto con la realtà ecclesiale. Siano prive di valori fino a negare alla Chiesa il diritto di esercitare il suo ministero morale. Di qui l'invito alla Chiesa dell'Emilia-Romagna ad «entrare in stato di missione» per «una nuova evangelizzazione». Il Papa ha il diritto di esprimere i giudizi che vuole, ma è apparso fin troppo chiaro che essi siano stati molto orientati proprio dal card. Biffi nei cui discorsi, più apocalittici che incantati nella storia, è facile ritrovarli. D'altra parte, è consuetudine del Papa, nel rivol-

gersi ad un certo contesto socio-politico, tener conto della documentazione che gli viene fornita dalle Conferenze episcopali. Ciò è avvenuto anche per l'Emilia-Romagna ed è così che nel suo discorso di ieri c'è sembrato sentire molto del card. Biffi, censurato solo per i suoi giudizi sul Risorgimento e su Pinocchio.

Inevitabili le reazioni fra gli esponenti della vita politica bolognese ed emiliana. Le decisioni «politico amministrative» - dice il sindaco di Bologna, Renzo Imbeni - hanno lo scopo di rispondere ai bisogni sociali, di sviluppo economico, di crescita culturale, di solidarietà umana» in tutto questo «c'è più senso cristiano» di quanto se ne «intraccia in altre regioni». D'accordo, c'è maiestere sociale - annota il presidente della giunta regionale Enrico Boselli (Psi) - ma ci sono anche «molte energie nuove e vitali» che vogliono far «prevalere i principi e i valori della solidarietà e della tolleranza». Per Luciano Guerzoni (Pds), presidente del Consiglio regionale, la sinistra dovrà seguire «con più determinazione ed equilibrio una crescita delle responsabilità sociali dei gruppi e degli individui».

Orari delle discoteche Il Tar dell'Emilia Romagna sospende il decreto «accorciatore» del governo

DALLA NOSTRA REDAZIONE

JENNER MELETTI

BOLOGNA. I discotecari della Romagna e dell'Italia intera stanno preparando feste e fuochi artificiali. Il provvedimento del governo che imponeva gli orari di chiusura alle discoteche, e che era diventato per «padroni della notte» peggio del Lupo Mannaro, si è sciolto, infatti, come neve al sole. Il Tar dell'Emilia Romagna ha sospeso l'esecuzione e l'efficacia del decreto «accorciatore» del Presidente del Consiglio e di conseguenza anche le ordinanze emesse da Regione e Comune di Bologna. Sembrava, dunque, per discoteche e dancing, aperti fino all'uscita dell'ultimo giovanotto.

Secondo il Tar, il governo - nel preparare il decreto - non ne aveva apprezzata una giusta «veniva inopportuna» richiamata norme di legge - è scritto nella sentenza - che riguardano la materia degli esercizi commerciali di vendita al pubblico di alimenti e bevande, ed i loro orari di apertura e chiusura, che con la materia dei locali di trattamento e svago non hanno alcuna «attinenza». La disciplina citata doveva essere quella «della pubblica sicurezza». Se si dovevano emanare direttive, si doveva fare riferimento alle norme di legge che hanno attribuito ai Comuni le funzioni amministrative in materia di autorizzazioni di polizia.

Gianni Fabbi, titolare del «Paradiso» e di altri locali in Riviera, esulta. «Finalmente. Quel provvedimento era stato deciso di fronte alle mamme piangenti. «Facciamo una legge per farle contente», hanno pensato. Senza sapere che avrebbero fatto loro del male, perché chiudendo presto le discoteche aumentano il pendolarismo ed i pericoli».

Tutt'altra campana suona fra coloro che hanno voluto le restrizioni di orario. «Ma come, hanno fatto presto - dice arribattissima Maria Belli, del comitato chiamato «mamme anti rock» - quelli del Tar a decidere... Noi non ci arrendiamo di certo. L'anno scorso abbiamo raccolto 99.000 firme, se necessario ricominceremo da capo. Se il decreto è stato annullato per motivi, diciamo così, tecnici, basta fare un altro decreto, stavolta citando le leggi giuste. Il fatto grave è, però, un altro: il dibattito sui giornali le stesse polemiche, hanno fatto riflettere i giovani. Proprio ieri una discoteca mi segnalava che gli orari si sono naturalmente accorciati».

Ilbono (Nuoro). È il primo caso Comune sardo s'iscrive alla Lega Ambiente

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

CAGLIARI. È nato in Sardegna il primo comune ecologista, con tanto di «tessera» di iscrizione al movimento verde. Il consiglio comunale di Ilbono - un paese di quasi tremila abitanti, in provincia di Nuoro - ha deliberato infatti l'adesione alla Lega Ambiente. Il voto è stato unanime, maggioranza di sinistra e opposizione dc. L'unico problema, per ora, è di tipo burocratico: socio o semplice iscritto? Giuseppe Delogu, presidente regionale della Lega Ambiente, sfoglia lo statuto in cerca della soluzione. «Francamente siamo stati presi in contropiede - spiega - anche se l'adesione degli enti pubblici alla Lega è espressamente prevista dai nostri regolamenti. Ma la richiesta di iscrizione addirittura da parte di un Comune non c'era mai capitata né in Sardegna, né altrove. Forse è anche questo un segno dei tempi, di una coscienza ambientalista che continua a crescere e svilupparsi, magari an-

che in modi singolari». Ben venga, dunque, l'adesione del nuovo iscritto, «Comune di Ilbono», uno dei circa 900 in Sardegna e degli oltre 30 mila in tutta Italia con la tessera dell'associazione. Al municipio del piccolo centro d'Ogliastra, in verità la tessera della Lega la devono ancora ricevere. La richiesta è stata avanzata in modo formale e solenne, attraverso una delibera consiliare, durante l'ultima seduta del Consiglio comunale. A favore della proposta hanno votato sia i rappresentanti della maggioranza di sinistra (Pds, Psi e sardisti), che quelli dell'opposizione dc. Con grande soddisfazione del sindaco socialista Pasquale Bentivegna, medico, il principale ideatore e promotore dell'intera operazione.

L'iscrizione alla Lega ambiente coincide del resto con un momento particolarmente impegnativo per il territorio di Ilbono. «Il nostro comune - spiega il sindaco Bentivegna - si appresta ad ospitare una discarica per lo smaltimento dei rifiuti della zona, e intende ottenere al riguardo le massime garanzie sul piano ecologico e sanitario, impegnando direttamente nella gestione anche dei rappresentanti ambientalisti». «Vogliamo favorire lo sviluppo del paese a misura uomo, investendo la maggioranza delle nostre risorse sull'ambiente. Per questo - dice il sindaco - la nostra adesione alla Lega ambiente è un atto di coerenza».

All'associazione ambientalista sono pronti a prendere in parola sindaco e amministratori ilbonesi. «Da queste parti - commenta il presidente Delogu - le professioni di ambientalismo vanno ben oltre l'aspetto simbolico, soprattutto se a farle sono degli amministratori pubblici. Basta pensare all'ostilità con cui fino a ieri sono stati accolti i progetti di parchi o gli altri vincoli ambientali».

La decisione (per motivi ambientali) presa dopo l'apertura dell'inchiesta giudiziaria
Nessun disagio per gli utenti che saranno riforniti di energia da altri impianti

Enel chiude megacentrale a Porto Tolle

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. L'Enel chiude la centrale di Porto Tolle «il servizio all'utenza, grazie all'integrazione della rete nazionale, verrà comunque assicurato». Non ci saranno, quindi, interruzioni nell'erogazione di energia alle industrie e ai cittadini. La decisione è giunta ieri sera dopo una giornata di discussioni. Con un breve comunicato l'Enel informa che «a seguito dell'indagine aperta dalla Procura della Repubblica presso la Pretura Circondariale di Rovigo sugli scarichi delle acque della centrale di Porto Tolle ha deciso di completare approfonditi accertamenti, intesi a verificare la fondatezza dei fatti su cui tale indagine si basa, e quindi di valutare la eventualità di interventi tecnici». E, per queste ragioni, dispone «la sospensione delle attività produttive della Centrale».

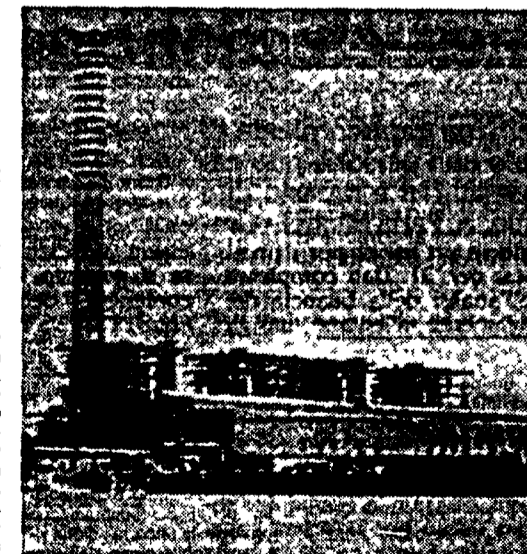
L'Enel, quindi, si cautea. Davanti ai quindici avvisti di garanzia, inviati dal sostituto procuratore di Rovigo, Giampaolo Shiesano al dirigenti dell'Enel, compreso il presidente Viezzoli, il vertice dell'ente nazionale per l'energia elettrica ha pensato che fosse più prudente prendere in esame la possibilità di procedere ad interventi tecnici.

L'accusa che viene dal giudice Shiesano è precisa. L'Enel preleva dal Po e dall'Adriatico acqua fredda per raffreddare il suo impianto di Porto Tolle e la restituisce, poi, bollente e clorurata al fiume e al mare attraverso un canale costruito appositamente, ma che per larghezza, lunghezza e profondità è da considerarsi un vero e proprio braccio del fiume. E ancora: l'Enel agisce in questo modo da più di dieci anni, senza essere stata autorizzata a farlo e violando così l'articolo 23 della legge Merli.

La centrale di Porto Tolle, alimentata a olio combustibile, ha una potenza di 2600 megawatt, rifornisce Emilia Romagna, Marche, Veneto e una metà della Lombardia. Considerato il più grande impianto termoelettrico d'Europa è nato, all'inizio degli anni Settanta, proprio nel cuore del Delta del Po. «Il progetto fu duramente contestato da Italia Nostra e da alcuni esponenti del mondo scientifico e politico per i gravi, prevedibili rischi di inquinamento atmosferico» ricorda il verde Gianluigi Ceruti in una interrogazione presentata ieri e nella quale chiede al ministro dell'Ambiente, Ruffolo di intervenire nei procedimenti penali in corso e al ministro della Sanità, De Lorenzo di disporre un'indagine epidemiologica nell'area interessata dagli effetti inquinanti dell'impianto nel Veneto e in Emilia Romagna, da realizzarsi direttamente dall'Amministrazione centrale e sotto la responsabilità e il controllo dell'Istituto superiore della Sanità Ceruti chiede, poi, al ministro dell'Indu-

stria, quale organo di controllo dell'Enel di esercitare i poteri di legge per impedire la prosecuzione della prassi scandalosa da parte dell'Enel stesso di assumere alle proprie dipendenze sindaci e altri amministratori locali dei Comuni dove sono insediati impianti per la produzione di energia elettrica, comunicando altresì al Parlamento l'elenco dei soggetti che si trovano in questa condizione sia a Porto Tolle sia sul restante territorio nazionale.

La Lega ambiente del Veneto, da parte sua, chiede che sia effettuato «uno studio di impatto ambientale» della centrale di Porto Tolle a spese dell'Enel stesso, ma condotto da esperti di fiducia degli ambientalisti. È una richiesta che deriva direttamente dalla scarsa fiducia riposta nella commissione studi insediata nella zona per il controllo ambientale e che fino ad ora ha svolto esclusivamente la funzione di calmare gli animi e di assicurare che tutto va bene.



La centrale elettrica di Porto Tolle